



anche delle notizie, e una discussione preventiva sull'opportunità di portare all'esterno le informazioni raccolte. La svolta avvenne quando, continuando a raccogliere queste informazioni di parte, conoscemmo il terzo personaggio, che è il personaggio assente. Il terzo personaggio arriva casualmente a Milano, con una valigia di schede, di ritagli di giornali (perché poi molte delle nostre informazioni erano costituite da ritagli di giornali, ripensati e discussi).

G.: Vi sono dunque tre figure, tre ruoli, tre personaggi diversi. C'è il Professore, che si è autodefinito. C'è il Giornalista democratico, che fa allo stesso tempo il suo mestiere in un giornale vero e proprio, e si occupa però di controinformazione, la quale veniva allora fatta, in una dimensione molto professionale, attraverso il "Bollettino di controinformazione democratica" (BCD), che era quasi settimanale. E il terzo è il Militante, che si occupa di controinformazione esclusivamente. E poi c'è il contesto esterno. Non solo le bombe, Pinelli, ma anche l'ira di dio nelle strade di Milano. Tra dicembre e gennaio ogni manifestazione pubblica era stata proibita. E di gennaio, se non sbaglio, il primo tentativo di rompe quella sorta di stato d'assedio in cui allora si viveva, con la prima, grande, eroica manifestazione organizzata dal movimento studentesco e dagli altri gruppi. Fu un massacro, botte da orbi, però si ruppe questo cerchio della paura, dell'assedio. C'era un grande corteo fermo tra piazzetta Santo Stefano fino a largo Richini. L'idea dei gruppi del movimento studentesco, di Mario Capanna e degli altri fu: se noi mettiamo alla testa del corteo i professionisti democratici — e tra di loro chi più intoccabili che i giornalisti? — non c'è dubbio che i carabinieri avranno un minimo di rispetto. Tenuto conto che fra i giornalisti democratici non c'erano gli ultimi cronisti appena assunti, ma, tanto per fare un po' di nomi, da Eugenio Scalfari a Giorgio Bocca alla Camilla Cederna... andatevi a leggere l'elenco completo sul libro di Capanna. Quindi noi giornalisti eravamo in quella che pensavamo essere la testa del corteo, col nostro bellissimo striscione "giornalisti per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione". Il corteo decide di muoversi, i carabinieri decidono di attaccare. Quando comincia la carica, e dopo che cordone di servizio d'ordine viene sfondato, d'improvviso ci rendiamo conto che dietro di noi non c'è più nessuno. Nel senso che il corteo aveva ricevuto l'ordine semplicemente di girarsi, per cui quella che era la coda è diventata la testa, e ha cominciato a defluire nella direzione opposta. Tutto sommato un vantaggio, perché avendo le spalle completamente libere, abbiamo potuto scappare. Non tutti perché... fratture, teste rotte... fu il primo sangue versato.

I.P.: Questo è un libro che ha avuto un significato e anche un'importanza, che ha raggiunto varie centinaia di migliaia di copie...

P.: Cinquecentomila.

I.P.: ... che quindi ha influenzato una certa opinione pubblica, no? È stato guardato con diffidenza, con ostilità, ma adesso interessa invece l'influenza che ha provocato certezze. Certezze non sempre, come dire?, non inquinanti. Perché, fatta salva l'onestà di intenti, la sincerità, l'impegno, quando si raccolgono delle notizie, se ne raccolgono di buone e magari anche di meno buone, chiamiamole pure "notizie del diavolo", o di altri che erano interessati a farle pervenire. Per questo io ritorno al metodo: come le discutevate; come poi le trasformavate, come filtravate, e se avevate la consapevolezza di un uso che poteva essere fatto, e che — anticipo già altre considerazioni — rileggendolo, pare di scorgere.

G.: Ibio, se ti ho tirato fuori la storia del gennaio e di questa necessità di rompere lo stato d'assedio, era semplicemente per anticipare alcuni dei temi che tu hai sollevato. Non si trattava soltanto di cercare di ristabilire la verità, ammesso che si possa mai farlo, e io per esempio non ci credo. Si trattava di contrastare, rovesciare, una tendenza. La cautela allora non era sufficiente né all'autodifesa, né tantomeno a rompere questo clima e a provocare una risposta di segno opposto: ci voleva qualcosa di più, a tutti i costi. Da questo ci è venuta l'idea di buttarci in questa avventura.

P.: Premessa: ovviamente in un sistema dell'informazione globale è chiaro che i flussi di informazione, quelle del diavolo e quelle non del diavolo, si incontrano. Il dubbio che notizie o informazioni venissero da altre fonti c'era. Indubbiamente la guerra e il conflitto fra i poteri si combatteva anche attraverso l'uso dell'informazione, su questo non c'è nessun dubbio. Che cosa si faceva? Noi abbiamo cercato sempre di filtrare, di discutere tutte le notizie; di discutere l'opportunità, la possibilità di usarle giornalmisticamente; e molte cose non sono state usate giornalmisticamente, anche quando il desiderio professionale dello *scoop* era forte.

G.: Vorrei essere più preciso. Lo stile di lavoro era importante, è giusto il problema che hai sollevato. Allora immaginiamoci una struttura operativa di questo genere: c'è il Militante che ha un doppio ruolo abbastanza preciso. Il primo è quello di fare la spola tra Milano e Roma; Roma è la sua città, quindi lui ha tutti i contatti con certi ambienti che per noi sarebbero stati inaccessibili, gli ambienti ripeto della controinformazione diffusa. Da Roma risaliva a Milano con delle valigie, delle autentiche valigie piene di ritagli di giornale, fogli, appunti e così via. Lui doveva, dopo aver tracciato evidentemente in una precedente riunione di lavoro

ro un certo tema, su quel tema preparare una traccia, schede e riassunti. Nell'altra stanza c'era il sottoscritto, il manovale, se vuoi, il peone della situazione, che aveva il ruolo semplicemente di trascrivere o di scrivere quello che gli veniva passato dalla prima stanza. C'era poi, soprattutto in ore notturne, l'intervento dell'ideologo, del Professore, che veniva non dico a darci la linea, ma comunque a ridiscutere tutto quanto era già stato discusso in precedenza, e ormai messo in pratica. La nostra preoccupazione qual era? Quella che hai detto tu, e cioè non soltanto di verificare gli elementi in nostro possesso, ma anche di controllarne l'uso politico. Laddove non era possibile verificare la verità con la V maiuscola, vediamo almeno se si può correre il rischio di pubblicare una cosa non sicura al 100% ma che però dia delle precise garanzie politiche. Strumentale? Ibio, sì, certo. Ma il nostro problema era appunto quello di intervenire attivamente. Per questo, però, capisci bene che non era una responsabilità che ci potevamo assumere noi tre, neppure con tutti i contatti che ognuno di noi continuava ad avere con avvocati, giornalisti, magistrati, sindacalisti eccetera. Ci voleva una costante rilettura. Era stato formato una sorta di gruppo di lettura, il quale, man mano che i capitoli venivano da me trascritti a macchina, li leggeva e discuteva. C'erano alcuni dei giornalisti democratici, c'era gente del movimento studentesco, c'era gente di Lotta Continua, c'era gente del sindacato, come Bruno Manghi.

G.G.M.: Ciò non significa naturalmente che non voleste, all'interno del vostro intervento, rispettare i fatti quali voi li conoscevate.

P.: Credo che la novità, questo è giusto dirlo, fu il tentativo di far parlare i fatti, certo, ma soprattutto di avere una teoria che in qualche modo costringesse i fatti a parlare, con tutti i rischi che questo comporta.

I.P.: Questo libro è uscito, mi pare, a metà del 1970. Perciò colpisce, ad esempio, che si dia così poco spazio (visto che voi poi facevate una controinchiesta) a un'inchiesta giudiziaria che era in corso, e che poi sarà quella che si stava facendo a Treviso, di cui si parla nel libro, ma in una nota e quasi di sfuggita: addirittura di Ventura, nella prima edizione, non se ne conosce neanche bene il nome. Eppure l'inchiesta era cominciata il 20 dicembre, o il 21...

G.: La risposta più semplice sai qual è? Noi non lo sapevamo! Tutte le note sono state aggiunte dopo, noi le abbiamo viste a libro stampato.

P.: Vedi, la tua domanda avrebbe ragione di porsi se noi fossimo stati un gruppo di poliziotti con degli strumenti a disposizione. Noi fondamentalmente raccoglievamo informazioni e notizie, soprattutto notizie che venivano dai giornali. Allora direi che quello che interessa è l'ipotesi di lavoro globale.

I.P.: Io sono assolutamente certo della serietà degli intenti degli autori della *Strage di stato*, e sono assolutamente certo e convinto che il loro scopo fosse quello di ribaltare un clima che si era formato, e di consegnare al paese una verità diversa, sollevare dubbi sulla morte di Pinelli. Questo era un intento, allora e ora, del tutto condivisibile. Però devo dire altrettanto francamente che intanto non credo alla possibilità di filtri assoluti. So come in modo molto sottile e intelligente — perché tra quelli che dirigevano i servizi segreti di allora, il Sid, c'erano anche delle persone di grande intelligenza — sia possibile depistare. Per esempio, per dirla tutta, mi colpisce — soprattutto adesso, certo — che in qualche modo i personaggi che vengono fatti maggiormente oggetto della vostra attenzione accusatoria, diciamo così, sono Delle Chiaie, sono Merlino. Cioè gli stessi che vengono indicati dal Sid in un famoso appunto del '69 che tutti conosciamo. Seguendo Delle Chiaie e Merlino non saremmo arrivati alla...

F.F.: Non siamo comunque arrivati, eh! In questo senso penso che sarebbe utile a fini di chiarimento una formalizzazione di questo discorso. Su Piazza Fontana la storiografia parla, più che di piste, delle diverse istruttorie. Ce ne sono due fondamentali, una delle quali si divarica. La prima è l'istruttoria della pista nera che poi si divarica in pista nera Freda-Ventura e stralcio Giannettini, che farà D'Ambrosio. Allora, quello che Paolucci sta dicendo, se ho capito bene, è che voi avete insistito soprattutto nel rovesciare o comunque nel controbattere l'istruttoria contro gli anarchici, dimostrando che Merlino era un infiltrato, per esempio, e vi siete preoccupati di meno, o comunque eravate meno informati, rispetto all'istruttoria sulla pista nera.

I.P.: Voglio chiarire perché posso essere capito male. Nella vostra controinchiesta ci sono molte ingenuità, ci sono delle rozzezze, però il colpo era giusto. Il colpo era giusto, ma non c'è dubbio che il vostro lavoro era guardato con attenzione mica soltanto dai democratici... non dico che non ci sia stata vigilanza in voi, e attenzione...

P.: Ho capito, ci concedi le attenuanti.

I.P.: Io non ho nessuna intenzione né di farvi il processo, né di mettervi sotto accusa. Segnalo, però, l'estrema delicatezza della cosa... Dico che è impossibile sfuggire al condizionamento. Impossibile.

G.: Se si pretende, se avessimo preteso allora di sfuggire ai condizionamenti, il libro non sarebbe mai uscito. E aggiungo una cosa. Prima ti citavo l'espressione "notizie del diavolo"; fu un'espressione usata da Giorgino Bocca in una delle prime polemiche pubbliche sorte intorno a questo libro. Io risposi allora sull'"Espresso" non in questi termini così crudi come ti vado a dire adesso, in maniera anche anonima perché l'Espresso garantiva dell'autenticità, dicia-

mo, della nostra risposta, ma il concetto era questo: "Ragazzi, che il diavolo venga pure a cagare! Che ce ne dia tante di queste notizie", se il colpo, come dici tu, deve essere questo!

G.G.M.: Tutte le forme di controinchiesta, di *investigative journalism* all'americana, utilizzano le fonti del diavolo. Poi cercano di incrociarle, cercano di mettere fuoco alla coda del diavolo medesimo, ma devono in qualche maniera utilizzare le contraddizioni all'interno di quello che è il loro bersaglio. Comunque il problema è di vedere fino a che punto ci siete riusciti, anche con il senno del poi.

M.R.: Abbiamo usato molto spesso, in queste ultime battute, delle allusioni trasversali, che io ho l'impressione che alla lettura risultino oscure. Quando parliamo di notizie del diavolo, cerchiamo di essere espliciti: perché sarebbero "del diavolo", e quale sarebbe la loro velenosità? Chi voleva depistare, e da che cosa?

I.P.: Dico io chi potrebbe essere il diavolo. Il diavolo avrebbero potuto essere i servizi segreti. Credo che ad alcune verità, anche se non hanno avuto conseguenze giudiziarie, purtroppo, sulla strage di Piazza Fontana, ci si sia pervenuti. Che gruppi eversivi di destra erano usati dai servizi segreti per alimentare la strategia della tensione, questo è un fatto. E i servizi segreti dopo avere, se sono loro, in qualche modo operato affinché la strage avvenisse, certamente si mettono in moto per allontanare da sé l'attenzione, per deviare, per inquinare, per depistare, per fare tutte le cose che hanno fatto ogni volta che è successo qualche cosa del genere. E anche questa poteva essere per loro un'occasione. Anche questo libro. Quindi il diavolo che adesso abbiamo identificato, da persona intelligente — il diavolo è sempre intelligente — avrebbe cercato di consegnare delle cose, dando delle informazioni, non so, all'80% anche vere, per poi metterci del suo.

M.R.: Io mi metto dalla parte di chi legge oggi *La strage di stato* e si chiede da cosa questo libro può aver depistato e verso cosa. Io avevo allora ventidue anni, e mi ricordo il processo di presa di coscienza su questo avvenimento. È stato un lento processo di scoperta di una verità che si intuiva, in un certo senso non si osava nemmeno immaginare e, a poco a poco, attraverso indizi e pezzettini, si scopriva che quanto si immaginava era in verità poco rispetto al reale. Rispetto a quanto poi la vergogna del processo di Catanzaro, il modo in cui è finito, ha confermato. All'estensione delle connivenze statali nel meccanismo della strage e della sua gestione. Mi sembra che questo libro abbia rappresentato un passo decisivo in questa direzione. Ci ha fatto intuire che quanto temevamo esisteva, nella sua gravità. Che il male era ampio e attraversava gli apparati dello Stato. Questo, direi, è il messaggio forte. Allora io non riesco a capire a chi potesse servire, a che tipo di depistaggio, una cosa del genere.

G.: Vorrei proprio dire una cosa. Dichiaro che io non sono qui per giustificarmi. E, attenzione Ibio, non mi piace molto questo tuo modo di porre la questione e di porre l'attenzione su di un fatto che secondo me è abbastanza secondario. Porto due elementi a sostegno di questo. Primo: al di là della lettura del contenuto del libro, sottolineo qual è il titolo: *La strage di stato*. Più chiaro di così mi sembra che si muore. Se poi alcuni apparati del medesimo stato avessero degli interessi loro personali, di gruppo, di partito, di corrente, questo a noi non interessa. Secondo: questi stessi dubbi che tu adesso avanzi, dirò che non soltanto non li abbiamo avuti noi, ma non li hanno avuti neppure i seguenti personaggi che allora si sono presi la responsabilità politica di firmare, loro sì con nome e cognome, questo libro. E i personaggi sono...

I.P.: Lo so, c'è anche Alessandro Natta...

G.: Lascialo dire a me! Lelio Basso, Aldo Natoli, Alessandro Natta e Ferruccio Parri. Io, con questo, come dire?, vorrei che si chiudesse questo discorso. Anche perché, se noi avessimo aspettato le vostre sicurezze, le vostre garanzie, la vostra capacità di non cadere vittime delle notizie del diavolo, non so a che punto saremmo. Sicuramente questo libro non ci sarebbe stato.

I.P.: È stato un merito...

G.: Merito un corno! A distanza già di alcuni mesi dall'uscita di questo libro noi abbiamo avuto la vita rovinata da una manica di imbecilli che ci venivano... anzi, no, a noi non ce l'han mai detto, ma che andavano in giro a strizzare l'occhio e a dar di gomito dicendo: "Ah, ma certo, la *Strage di stato*... è stato fatto dal Sid". Dal Sid un c'!

P.: Il punto è che la struttura fondamentale dell'interpretazione sta in piedi. Possono anche non esserci delle tessere importantissime, ma l'interpretazione sta in piedi. E tutti i fatti, tutte le schede, convergono esattamente in quella direzione: rovesciare quella che veniva chiamata la pista rossa in pista nera.

G.: I cui autori, i protagonisti, si chiamavano: fascisti, servizi segreti, e in generale apparati dello stato. Basta, era questa la tesi di fondo. Più, attenzione, il partito — come si chiamava allora? — americano. Più le "forze oscure della reazione in agguato", come dicevano una volta.

P.: Aggiungo anche che noi avevamo ipotizzato l'esistenza di un Sid parallelo, e anche di lotte di potere all'interno del Sid. E devo dire che, seguendo tutto l'iter dei processi, questa ipotesi per me è confermata. Il grave difetto del libro sai quale è stato? Che per concessione all'ideologismo, alla

